

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero, separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera a Prospero Viani — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Un saggio di traduzione dall' indiano del prof. Turrini — Una lezione di buona creanza — Sentiamo l'altra campana — La morte del Papa — Iscrizioni funebri — Aneddoti su Vittorio Emanuele — Annunzi — Carteggio Laconico.*

UNA LETTERA A PROSPERO VIANI.

Salerno, 20 Febbraio 1878.

Mio caro Prospero,

Quantunque io t'abbia già per lettera ringraziato con tanto di cuore delle parole, che m'hai scritte; pure te ne vo' rendere pubbliche grazie, come pubbliche sono state le cortesie e le garbatezze. Tu dici di averla con me, e di avercela amara, perchè, celiando, al mio solito, nelle chiacchiere del capo d'anno, io tiro fuori ora un santo e ora un altro, per mettermi sotto la loro protezione; e soggiungi che *mi salva dal tuo sdegno la comune sventura, ed anche il mio merito.* Oh perchè non dici qua il tuo cuore? Per quanto tu fossi presto all'ira, come sono gli animi sensibili, per altrettanto sei generoso; e se grande sei d'ingegno e onore e lume dell'italiana filologia, non può meno in te la nobiltà dell'animo e la bontà del cuore. Vorrei proprio credere che, a tuo marcio dispetto, mi lodi e dái dei bravo! Chi

conosce l'austerità dell'uomo e l'altezza dei suoi meriti, non potrebbe non andarne in galloria e in brodo di succiole a un cenno d'approvazione. Ma il vero è che tu, anima gentile, ti sei intenerito a leggere il mio elogio, com'ero commosso e agitato io nelle dieci o dodici ore, che mi uscì dall'animo addolorato. Che palpiti, che affanni, che distrette dolorose, mio caro Prospero! Pareva che il cuore mi scoppiasse dal petto e il cervello mi ardesse come un vulcano. Ma tu *Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.*

Tornando ora al tuo *bravo*, non creder già ch'io abbia dimenticato la sentenza del Tasso, che dice *esser talvolta le lodi avvertimenti a ben meritare*, perchè so quanto corre il mio cavallo, e quanto buono e affettuoso sei tu, cost' anima gentilissima e nobilissima dell'Acri, e quel nostro comune amico e valentuomo del Fanfani; i quali tutti avete portato benevolo giudizio del mio elogio e scrittone parole garbate e squisitamente cortesi. A ogni modo, il cuore ce lo misi tutto là dentro; e tu e gli amici nostri cari e valentissimi abbiatevene le maggiori e cordiali grazie, ch'io possa rendervene. E giacchè ci sono, abbi pazienza ch'io ringrazi pure pubblicamente molti valorosi letterati ed egregie persone delle lettere, che m'hanno scritto di congratulazioni e di lode. O, vuoi tu ch'io sia villano a tanta cortesia? — Ma tu gonfi e sbuffi, e stai lì lì per mandar alla malora me, l'elogio, il *Nuovo Istitutore*, le cortesie, gli amici, le lodi, i ringraziamenti, e quasi quasi bestemmi il giorno e l'ora, quando pigliasti la penna e facesti la corbelleria di scrivermi quella gioia di lettera? — Via, sta cheto un altro po', e sii buono. So quanto ti rompe la divozione, chi discorre dei fatti tuoi, e si attenda di nominare il tuo nome. Ma vedi, buon Prospero: oggi mi giunge una lettera da Pisa. È bellina davvero, riboccante d'affetto, e scritta proprio col cuore. Oh se non fosse di un mio diletto fratello, ch'è lì sott'uffiziale d'Artiglieria, ti dico

io che te ne leccheresti i baffi grigi: tanto è dolce e saporita! È naturale, che c'entri anche tu per lo mezzo; anzi ci fai la miglior figura. Ma non te ne dico nulla, non temere: solo, vuoi tu ch'io faccia le sue commissioni? Senti: « Di molto m'è anche piaciuta la poesia della Cavallari; e dite un po': quel *componimentino* non merita un 10 coll'asterisco? I prof. Linguiti glielo daranno di certo: non è vero? » E come si fa, rispondo io, a negarglielo un bel dieci tondo tondo, con una brava stelletta allato? Non vedi che impeto d'affetti, che nobiltà di pensieri, che rapidità e armonia di poetare? Non senti tu il dolor dell'anima gentile, che si sfoga in versi, *ben segnati dell'interna stampa*, e schietti, spontanei, naturali, che scorrono senza intoppi di rettorica e senza sforzo d'argani? Sì, Prospero, i pieni voti glieli diamo senza scrupoli, e insieme coi professori Linguiti, che ti fanno du'scappellate profondissime, ci rallegriamo coll'egregia e gentil Cavallari e col tuo Liceo, che produce sì belli fiori e matura sì saporosi frutti. E io ti scrivo apposta, sai; e non già per farti *arrossire* e buscarmi una *querela*. Laonde, compiuta la mia parte, sarebbe tempo di finirla e di *chiudere i ruscelli*: alla virgiliana. Ma vedi, quando si dice i casi! La lettera di mio fratello m'ha mosso a scrivere questa letteraccia; e un'altra, che mi capita giust'ora, mi spinge a farci un'altro po' di giunta. È quel caro valentuomo del nostro D. Antonio Bartolini, che mi scrive tante belle cose dei fatti tuoi, e mi manda alcuni saggi di un suo nuovo lavoro. Come fa quel benedett'omo, chiuso, lassù, nei suoi monti e nelle sue selve, a scrivere opere sì mature di senno, sì fresche e vivaci di colorito, sì schiette e naturali di stile, e sì belle e gustose di lingua? Sta lì chiotto chiotto, che par abbia paura dell'ombra sua; e ci volle del bello e del buono per istanarlo di là, e a forza di spintoni e di urti indurlo la prima volta a mostrarsi un pochino. Gli fece animo il Fanfani, tu, e

anch' io la mia parte, ch' ebbi le primizie del *Cecchino e Nunzia, dell' Esposto e la Figliastra*, e ora m' arrappo subito questi altri frutti primaticci. E la *Battaglia di Campaldino* dove la lascio io, che, insieme con le altre, (1) è *opera veramente bella, graziosa, gustosissima scritta a quel Dio?* E chi sa che altro gli bolle nella pentola; ch' egli è un' acqua cheta, che non ci si vede il fondo alla prima occhiata. Ma a proposito di lui: Ehi, amicone, quando gli andremo a scopare il pollajo, o, se ti gusta più, quando ci andremo a ungere il dente ai suoi *classici prosciutti*? Tu sai che il Casentino ne mena dei famosi, e quel Priore li sarebbe tomo da spifferarci sul muso, che noi altri siamo chiacchieroni. Animo, D. Antonio: dà pure l' asperges e sègnati; chè questa volta forse il mal tempo e la grandinata non la scongiuri! Vo' proprio veder come te la saprai cavare, e se ti basterà la vista di darne due briciole nel brodo di carrucola: la cena dei passerotti!

Addio, caro Prospero.

P. S. Anche la poscritta? — Sì signore. Il Chiappetti mi manda gentilmente il suo canto in morte di VITTORIO EMANUELE; ma sai, perdio, ch' è un canto proprio coi fiocchi! Gli escon dal cuore quei versi, *quasi torrente ch' alta vena preme*, e sono maschia e stupenda poesia. Tu hai ragion ragionissima di dire che al modest' uomo non son degni di portar le ciabatte dietro molti pettoruti barbassori. Fagli due carezze in mio nome, e digli che a quella nobiltà di poetare io mi sono inteso sollevare l' animo e commuover fortemente il cuore. Benedetto!

Addio, sta sempre sano, e continua a voler bene al

Tuo — G. OLIVIERI.

(1) Sono i titoli di tre Romanzi del Bartolini.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

Il Bartolini, autore di bellissime e lodate opere, ci manda alcuni saggi di un suo nuovo lavoro, che molto di buon grado facciamo gustare ai lettori del nostro periodico. Col Bartolini sono soverchie le lodi: ormai tutti sanno la nobiltà del suo ingegno e la valentia della sua penna, e non ci resta altro se non a rallegrarci cordialmente coll' illustre scrittore e a far voti, che presto tutta l' opera sia pubblicata per le stampe.

CAPITOLO II.

Da Stia alle Forche.

La piccola carovana nell' uscire dalla terra di Stia si avvenne in una moltitudine di uomini, di donne e di ragazzi, che usciti da un largo cancello tornavano in frotta allegri e festosi alle case loro, e che dalle vesti e dal volto mostravano di essere operai. Eran in fatto lavoranti del lanificio del cav. Ricci, i quali, giunta appena l' ora prefissa, e fattosi udire lo squillo di una campanella, cessavano dal lavoro, deponevano i loro arnesi, gli uomini si rimettevano le giubbe, le donne le loro pezzuole in capo e intorno al collo, e sodisfatti di aver col' opera delle loro mani provveduto a' proprii bisogni, con una tal quale alterezza, senza punto vergognarsi delle vesti unte, sì, ma non già spregevoli, barzellettando fra loro e scherzando, si riducevano presso la propria famiglia a cibarsi di un pane, che sembrava loro più saporito e sostanzioso, perchè procacciato col sudor della fronte, e non implorato per infermità di corpo o per neghittaggine dall' altrui carità.

« Di dove vien ella tutta questa gente, e chi sono? — domandò il signor Leonardo alla sua guida, ch'era per l' appunto un ciarlone chiamato Baldo o Baldaccio, e al quale perciò non parve vero che gli fosse così offerto argomento di dimenar la lingua a suo modo. » E' son tutti lavoranti — cominciò a dire — ch' escono dalla fabbrica.

« Son di molti da vero questi operai! e, ditemi, c'è poi lavoro per tutti? — domandò il cavaliere.

« A lei e' pajon di molti, n'è vero? — rispose l'interrogato — eppure ell' ha far conto di vederne appena una metà, perchè non passan mica tutti di qui. A vederli tutti assieme, la creda pure, signore, ch' e' pajon proprio uno sciame di pecchie quando gli hanno gettato.

« Ma lavoro vuol dir guadagno — prese a dire il signor Leonardo —; guadagno vuol dir pane; pane vale preservativo dalla miseria. Dunque tutta questa gente, che ha lavoro, non ha o non dovrebbe aver miseria. Dico bene?

« La dice benone. Per il paese di Stia questa fabbrica ell'è proprio la provvidenza di Dio. Ora la gli vede unti e bisunti, ma bisognerebbe che la gli potesse vedere le feste. E' van puliti e lindi, ved' ella, ch' e' pajon signoretti. E quel che conta più d' ogni cosa, non ce n'è nemmen uno, la lo può credere a dirittura, che gli manchi pane e companatico. Anzi, a dir la verità, e' c'è di quelli che fanno un po' troppo alla peggio. Da tanti e tanti, capi di casa e carichi di figliuoli; non c'è da pretendere belle cose: ma tanti altri potrebbero anche avvantaggiarsi e di molto, s' e' contentassero un po' meno queste quattro dita. — E si dicendo si toccò col pollice destro la mascella inferiore, e colle altre quattro dita, distese ed unite verticalmente, si coperse la gola. — Eh gli Stiani, finchè durano queste fabbriche (e Dio voglia che dūrinu un pezzo!) gli han ragione di far galloria! — Seguitò a dire il nostro Baldo — e' bisognerebbe, ved' ella, che stessero in ginocchioni dalla mattina alla sera, e a mani giunte pregassero Dio che facesse campare un pezzo il Principale.

« Principale? come sarebbe a dire? spiegatevi meglio.

« I' ho detto a questo modo perchè il signor cav. Ricci, padrone di tutto il baccellajo, gli ha più caro d' esser chiamato principale che padrone. La non creda mica che tutti lo chiamin così. I lavorantucci più bassi gli dicon sempre sor padrone: ma del resto quasi tutti gli altri gli danno sempre del principale, perchè e' non si dà per niente l'aria di padrone: nondimeno si conosce bene come qualmente egli è il primo di tutti.

Simili domande e risposte si facevano a vicenda dal signor Leonardo e da Baldo, cui bastava dare un cenno a farlo cantare giacchè avea ben tagliato lo scilinguagnolo. Alle domande poi della, signora Leonora e del signor Giacomo rispondeva la Giustina, ch' era ben informata degli usi e del regolamento del lanificio, ov' ella da ragazzetta si era recata a lavorare dal suo vicino villaggio, alleggerendo in tal modo ai suoi genitori, per quel po' che poteva, il carico di mantener la famiglia. Parecchie in fatti di quelle donne, dopo aver dato curiosamente un'occhiata a que' forestieri, facevano, passando presso la cameriera, un lieve inchino col capo, salutando con un risetto a fior di labbra l'antica conoscente: ma appena passate oltre si volgevano

indietro con aria beffarda, e non ristavano da scagliar molti e frizzi alla tarpanetta rincivilita.

« Guarda come son briose queste ragazze! — dicea la signora Leonora alla Giustina — Io ci veggo di gran bei visi e di personali molto sciolti. Anche le fisionomie mi sembrano di persone assai sveglie e ingegnose.

« Lo credo io! — rispondeva la cameriera — e a vederle così, pajon per l'appunto tanti cenci da lumi: ma i' vorre' che la le vedesse quand'e' sono ravviate, rimpulizzate e tutte in ghingheri: allora la durerebbe fatica a riconoscerle quelle muffose. Fra tante qualcuna un po' belloccia, per dir la verità, la ci si trova: ma per saporite poi, dalla prima all'ultima, gliele do e gliele dono. La lingua la sanno adoprare bene, la non dubiti: e che lingua! la taglia e la cuce: e nemmen c'è pericolo che *gli* muoja in bocca la parola. Se qualcheduno si provasse un po' a stuzzicarle, la sentirebbe ch'è non hanno lo scilinguagnolo. Botta e risposta; e certe zaffate, che gli arrivan prima all'osso che alla pelle.

« Bisogna pure ch' i' te lo creda — diceva la signora con un risetto alquanto malizioso. — Qualche cosa ci devi aver imparato anche tu, perchè mi ricordo che nei primi tempi ch' io ti presi meco, avevi la lingua arrotata la sua parte; e se la vecchia Barbera o il servitore ti dicevano una mezza parola, che non ti fosse garbata, tu gli rimpolpettavi bene e non male.

« Chi vuol ella, signora, che mi avesse insegnato un po' di garbo e di convenienza? a casa mia ormai la sa bene com' i' ci stavo: quando venivo quaggiù, i' non ero padrona di aprir bocca, chè queste pettegole mi coprivan di vituperii, e della villana, della goffa, dell' ignorante non me ne mancava. Gli è vero che a cedere toccava sempre a me: ma nondimeno dàgli oggi, dàgli domani, qualche cosa mi s'era attaccata sicuro. E' c'è voluta la sua pazienza, signora, a non pigliarmi per un braccio e farmi passar l'uscio. Ma però ubbidiente son sempre stata, e amore gliel' ho sempre portato — conchiuse con modi affettuosi la cameriera.

« Vedi, vedi, Giustina, — la interruppe la padrona — quelle là hanno a esser coppie d' innamorati.

« Ci vuol poco a immaginarselo! la non gli vede? com' è fatta questa gente glielo dico in tre parole: lavoro, pane, e amore.

« Ma dunque anche nella fabbrica....

« Ah lì no da vero! In fabbrica gli è un altro par di maniche. Già, come non c'è più che bisogno, i calzoni stanno da una parte, e le gonnelle da un'altra: e poi c'è chi guarda e riguarda tanto per la minuta, che sguajataggini in fabbrica non c'è da farne, se non si vuol perdere il pane per qualche settimana e anche più. »

Qui l'attenzione de' nostri viaggiatori fu attirata da un grande

acquedotto costruito di recente con tale stabilità e con sì ardito disegno da farlo quasi reputare opera antica. « Lo vedran bene — diceva l'uomo dalla parlantina — quando avranno passato quel ponticino, che si chiama di Fano, e lo scorgeranno poi tutto da piede a capo prima che si arrivi alle Forche.

« Come! come! *Fano* e *Forche* tu ha' detto? — chiese ridendo il signor Leonardo, mentre anche i suoi compagni mostravano curiosità — Se tu vuoi che in un *fiat* il Casentino ci sparisca davanti, e si vegga invece la Marca d'Ancona; se pretendi di operare in grande ciò che appunto operano in piccolo i giocatori di bussolotto, quando fanno sparire una pallottolina e comparire un'arancia, sarà per noi gioco di fantasia: chiuderemo gli occhi, e dopo qualche minuto riaprendoli ci figureremo di esser giunti in un tratto alla città e al ponte, come tu hai detto, di *Fano*. Ma prima che tu ci conduca alle *Forche*, bisognerà che facciamo un po' i nostri conti, e vediamo s' e' ci convenga di venirti dietro. Eppure tu hai un viso sereno e ridente da buon casentinense, nè la tua può chiamarsi al certo faccia di boja. Spiegaci dunque dov' è questa città di Fano, che dev' esser riposta, dire' io, in qualche guscio di lumaca; e dicci un poco che cosa sono queste Forche, perchè si sappia almeno di che morte abbiamo a morire — E mentre da tutti si aspettava una risposta e si rideva saporitamente, le cavalcature si erano soffermate.

Anche l'uomo, a cui erano rivolte tali parole, diede in una risata, e di poi col miglior garbo ch'ei seppe e in guisa che gli altri pure lo udissero, rispose così al cavaliere: « Ell' ha da sapere che quel ponticino fu fatto da un muratore qui di Stia, saranno ormai quasi settant'anni. Questo muratore, quand'egli era ancor giovane, e non trovava da lavorare in questi paesi, se la battè senza far saper nulla a nessuno, e andò in altre parti a cercar lavoro. Passato un po' di tempo, e' si vedde ricomparire in meglio arnese di quando se l'era colta, e raccontava grandi cose dei luoghi, dov'era stato, e avea sempre in bocca la città di Fano. A Fano si guadagnava bene; a Fano si mangiava meglio; a Fano le belle ragazze; a Fano insomma ogni ben di Dio. Quando poi vedeva qualche cosa mal fatta, qualche opera abborracciata, qualche cosa, per farla corta, che non gli andasse, era solito venir sempre fuori colla medesima uscita: sconta a Fano! Il popolo sulle prime ascoltava a bocca aperta le storie di questo muratore, perchè in que' tempi pareva che Fano fosse al capo al mondo. Ma e' s'annojò presto di sentirgli sempre in bocca quel benedetto Fano, e che ogni cosa non si faceva bene altro che a Fano. Fatto sta che per metterlo un po' in canzonella, cominciarono a chiamarlo Fano, e Fano è andato avanti fin a ora, e questo qui lo chiamano il ponte di Fano, e i suoi figliuoli e nipoti li dicono ancora i Fani. E' di quest'uo-

il clero lombardo e tanti altri pii ecclesiastici aveano reso splendide onoranze funebri al nostro magnanimo Re, e tante cose mi frullavano pel capo, che io volevo dire al Cecconi. Fra le altre cose avevo in animo di mettergli sotto gli occhi alcune parole dell'arciprete Parocchi, ch'era dei cardinali probabili al Papato; già dottore e professore di teologia nel seminario di Mantova, e autore dell'opera, *Protestantismo e Razionalismo*. Le parole del Parocchi son proprio queste: « *Benedite il magnanimo nostro RE VITTORIO EMANUELE. Nella bontà del suo cuore voi, o Dio, che leggete i cubri degli uomini e tenete in pugno lo scettro dei re; Voi vedete com'egli unicamente sospiri al bene di questa nobilissima patria, alla felicità del suo popolo. Benedite alla potestà esecutiva, intenta a promuovere la prosperità con l'ordine, la grandezza colla giustizia; benedite agli ordini legislativi.... benedite ALL'ITALIA, TERRA DI EROI, PATRIA DEI SANTI, INVIDIA DEL MONDO.* E poi gli volevo tirare al Cecconi un po' gli orecchi, come si tirano ai ragazzi impertinenti e a certi fanatici, che ne voglion sapere più del Papa, e volevo dirgli: sentite come parlano e stampano del nostro Re coloro, a cui voi, D. Giulio, non siete neppur degno di portar le ciabatte dietro!—Ma l'opera è stampata il 1868. Sì, ve lo concedo; ma che forse nel 1868 l'Italia non era compiuta in gran parte? non si sapeva forse da tutti il suo *fatale andare*? E, via di questo passo, io non so quante e quali cose avrei detto a D. Giulio. Ma nella foga dei pensieri, mi lampeggiò un dubbio e dissi fra me: È egli dignitoso combattere con un avversario, che non rispetta neppure la religion delle tombe e irride al dolore di tutto un popolo e del mondo civile? È egli onesto il discutere con chi strapazza il galateo, insulta i morti e non sa neppure dove stia di casa la religion di Cristo, ch'è tutta religion d'amore, di carità, di perdono, di pace? — Dante Alighieri, viaggiando per la *Tolomea*, dov'erano tormen-

tati i traditori, s'abbattè a Frate Alberigo; il quale, contategli alcune cose dei suoi compagni, disse in atto di preghiera:

Ma distendi oramai in qua la mano;
 Aprimi gli occhi — Ed io non gliel'apersi;
 E cortesia fu in lui esser villano.

E poi esce in una fiera invettiva, ch'io lascio intendere al Cecconi e che i lettori possono col loro senno adattare al caso: e gitto via la penna, poichè me ne sgocciolerebbero delle stillette amarognole; e anche le mosche hanno la loro stizza.

Il Direttore

G. OLIVIERI.

SENTIAMO L'ALTRA CAMPANA.

Se c'è gente di quella risma e di quel conio, che s'è veduto qua dietro; ce n'è pure dell'altra, che ha mente, ha cuore, eletti studi, alto ingegno, affetti generosi e fama di scrittori illustri e riveriti in tutta Italia e di là dalle alpi ancora. È vero, che i primi sono come i can gialli, e forse non meritano neppure il disprezzo, secondo il verso di Dante: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*; ma pur ci sono, e quando le vogliono, gli vanno date, e chi le ha, son sue: le caverebber di mano a S. Francesco. Ora, quasi a rifarci la bocca, sentite che parole si leggono in un diario di Bologna e in un altro di Firenze sul proposito di quel mio elogio, che ebbe tanto *savor di forte agrume* al palato del Cecconi. Son due rari e nobilissimi ingegni, onore dei buoni studi e del senno italiano; e il nome loro suona sì chiaro e illustre, che non c'è nemmeno l'ombra del sospetto, ch'io parli per gratitudine o per gentilezza. Lo so che alle lor cortesie c'è da levarne una grossa tara, e già l'ho detto nella lettera al Viani, e qui lo ripeto; ma pure, scartate le lodi, valgono almeno i loro autorevolissimi giudizi a provare se io abbia saputo contenermi nei limiti.

Nel num. 8 della *Stella d'Italia*, che si pubblica a Bologna, scrive così il ch. F. Acri, professore in quella R. Università:

Chi lo crederebbe che in una cittadella del Napoletano, di non più che un 7000 abitanti, in Angri, si sono fatte al nostro Vittorio onoranze da vincere quelle di parecchie città popolate? Io non parlo del bel catafalco piramidale a mo' delle tombe de' Faraoni, delle misteriose lampade egiziane, dei trofei, della musica sonata come va da professori del teatro S. Carlo, dei preti di laggiù che, differentemente da certi di quassù un po' troppo tirati e che pare ne vogliano sapere più del Papa, volenterosi hanno uffiziato non una, ma due volte e l'avrebbero fatto anche tre, tanto erano in vena; bensì voglio parlare solo del discorso improvvisato da quel letterato coi fiocchi che è l'Olivieri, professore a Salerno.

Tu ce lo vedi lì tutto quanto, quell'ingegno pronto e flessibile, quel core sempre a uscio aperto, quella lingua snodata, copiosa, fluidissima. Io, leggendolo e vedendolo così bello, scritto con stile così pulito, mi son dimandato: Ma come ha fatto quel benedett'omo a buttarlo giù in un giorno e una notte! Io mi sarei tutto spaventato, se mai avessero voluto darmi un incarico simile da adempiere così in fretta e in furia; ed egli invece, quel mio caro amico, se l'è cavata proprio per bene. È giusto quel suo concetto che il dolore nostro per la perdita di Vittorio, a volerlo ritrarre come va, bisognerebbe fare come fece Timante per esprimere il dolore di Agamennone per il sacrificio della sua figliuola Ifigenia, che, non potendo altro, gli figurò la faccia nascosta fra le palme. Bello dove dice come Pericle in sul finire del 1.º anno della guerra del Peloponneso, per far consolazione agli Ateniesi piangenti i loro morti, salito alla ringhiera, di botto si fa a descrivere la grandezza d'Atene, e poi inaspettatamente conchiude: Chi dunque morì per una patria sì grande non è da piangere; e che similmente chi volesse far l'elogio di Vittorio, dovrebbe cominciare a descrivere l'Italia quand'era flagellata da' suoi tiranni, ludibrio dei popoli, e l'Italia qual'è adesso, una, libera, potente, gloriosa, e conchiudere: Dunque, la perdita di colui che ce l'ha creata questa Italia, noi Italiani, per piangere che si faccia, non si piangerà mai abbastanza, e i monumenti e le onoranze d'ogni genere, saranno sempre un meschino segno di gratitudine in rispetto allo smisurato beneficio che si è ricevuto.

Bello quando descrive, e ci coglie nel segno, l'indole alla buona, disinvolta, piacevole e spiritosa del Re, l'inclinazione sua più al fare che al dire, più all'essere che al parere, e l'ingegno osservativo, acuto, pronto, che fece maravigliare fin quella volpe vecchia del Thiers; e la sua affabilità verso tutti, verso a poveri Alpigiani specialmente, da poi che come gli antichi eroi, prendeva diletto della caccia; e la

sua religione sincera, e della quale dette prova sin all' ultima ora; e le virtù sue casalinghe. Per esempio raccontò quand' egli, simile in ciò al Re spartano, giocava per il giardino e saltava colla sua figliuola Pia, ora regina di Portogallo, alla quale, perchè gracile, i medici avean prescritto il moversi; e quando, nell' andare al Pincio, tutte le volte che s' imbatteva in un povero gobbo, nascostamente buttavagli una castellina di soldi, e dettogli poi che colui se li trincava alla bettola: Oh che vuole? rispose egli, quel gobbino somiglia tanto al mio povero Oddone!

E tant' altre cose belle c' è in questo discorso, e quello che soprattutto è bellissimo, si è che le parole sgorgano calde dell' anima innamorata della nostra Italia: alla quale io, per conchiudere, auguro che si mantenga savia e non dia retta a quei pochi, i quali, se potessero fare, dopo mangiata la biada darebbero un calcio al corbello.

FRANCESCO ACRÌ.

E il Fanfani nel num. 16 del suo ottimo *Borghini* stampa questo:

« Pregi veri e reali mi sembra che abbia questo Elogio scritto dall' Olivieri, sul quale mi fermo un pochino, perchè lo guardo come lavoro letterario. L' autore dice d' averlo dovuto fare in una notte e con la febbre addosso; ma il dolore acutissimo per la grande sventura della patria, l' affetto di cittadino, la lunga consuetudine de' buoni studj fecero qui ogni loro sforzo, e il buono e bravo Olivieri si trovò ad aver fatto un lavoro, non solo dicevolissimo al soggetto sì grande, ma degno di ogni lode come lavoro letterario, tanto è pieno di sentimento, di amore, e di dottrina; e tanto è schietto ed efficace nel dettato, alieno da ogni frasca rettorica e da ogni ampollosità.

FANFANI ».

Nel correggere le bozze, mi giunge l' *Avvenire della scuola*, diretto dall' egregio prof. Pasquale, e vi sono queste parole: « L' illustre professore ha scritto col cuore, e sebbene incalzato dalla brevità del tempo, pure è riuscito a fare uno stupendo e fedele ritratto del *Gran Re*. Senza perderci in lodi, che potrebbero parere esagerate, diciamo solo: Leggete, e ci darete ragione. L' Olivieri ha fatto un lavoro degno di sè. »

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

G. OLIVIERI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Un' altra sventura — Questo è proprio l' anno dei *grandi morti*: Ilamarmora, Vittorio Emanuele, Pio IX! Non erano ancora rasciutti ed i lagrime gli occhi degl' Italiani, che un' altra splendida figura scompare dal mondo e s' apre un altro sepolcro. Colui, che primo dette il moto al risorgimento italoico e pronunziò le sante parole: *Gran Dio benedici all' Italia* (1), è morto in questi giorni, vecchio d' anni, compianto universalmente per la bontà del cuore, la mitezza dell' indole, gli angelici costumi e la rara generosità dell' animo. Innanzi alla sua tomba tacciono gli odii e i rancori, e riverenti s' inchinano il cattolico, il protestante, il liberale e il reazionario; e bella e pura risplende la gloria del Pontefice e dell' Italiano, che per tanti anni ha avuto gran parte nelle sorti della Patria e della Religione. La storia dirà il grande animo ch' Egli ebbe, e darà il biasimo e la lode imparzialmente, distinguendo Pio IX dalla setta dei cattivi, che la mano, che si levava a benedire, si sforzavano di volgere ad anatemi ed imprecazioni. Un giorno l' ambasciatore d' Austria con gli occhi sfavillanti di gioia raccontava le sventure di Lissa, e credeva che un' eco di piacere dovessero destare nel cuore del Pontefice le sue accese parole. Era immoto il venerando uomo; i suoi occhi velati da profonda mestizia, e l' aspetto, così gioviale e sereno, appariva scuro e solcato dal dolore. A un punto, non potendone più, dice: *Ma voi dimenticate di parlare ad un Italiano!* e cadde l' animo e gli si annodò la lingua all' altero straniero. — Di quanto amor sincero non amava l' anima eroica di Vittorio Emanuele? Il popolo si piaceva di figurarli a braccio l' un dell' altro, e così ritratti li mirava esposti in pubblico. Or quell' augurio e quella vagheggiata concordia s' è avverata lassù nei cieli, e noi riverenti ci scopriamo il capo dinanzi alla tomba de' grandi uomini.

Iscrizioni per la morte del Re — Il dì 22 di gennaio furon fatti nella terra di Stia splendidi funerali a Vittorio Emanuele II. — Si lessero le seguenti iscrizioni:

(1) La benedizione di Pio IX, dice il Tosti (S. Benedetto al Parlamento nazionale, Lugano, 1867, pag. 24), fu parola profetica, che corse dalle alpi al mare, suscitando le ossa aride: l' Italia, che oggi vediamo in piedi, drizzossi per la sua voce. Quante cose non si dissero allora contro il Papa da alti e reverenti uomini! Iddio registrò nel libro della sua giustizia il sacrilego vaniloquio; ed oggi sappiamo chi lo dicesse. Ma la benedizione fu confermata ne' cieli.

Sulla porta del tempio.

AHI SVENTURA!

IL GRANDE EREDE DEL MARTIRE DI OPORTO,

QUEI CHE GIÀ COMPIÈ IL GIURAMENTO

PRONUNZIATO SULLA TOMBA DEL PADRE,

VITTORIO EMANUELE II

SI È SPENTO.

CRISTIANI PREGHIAMO PEL DEFUNTO FRATELLO;

AMANTI DELLA PATRIA

PEL PROPUGNATORE DELLA NOSTRA INDIPENDENZA;

ITALIANI PEL FONDATORE DELLA NOSTRA NAZIONE.

LA STORIA INTANTO A MERAVIGLIA DE' POSTERI

SCRIVA INDELEBILMENTE QUESTE PAROLE:

SULLA TOMBA DI TANTO RE

PREGO' E PIANSE EUROPA TUTTA.

1.

RACCOLSE UNA CORONA

LACERA E CALPESTATA SUL FANGO DI NOVARA,

LA TERSE, LA RACCONCIO',

LA RESE PIU' SPLENDIDA DI PRIMA

E PIU' GRANDE.

2.

FASTO DI RE NON CONOBBE;

COME IL CUORE INCHINEVOLE ALLA PIETÀ

COSI' EBBE PRONTO LA MANO AL SOCCORSO.

OH QUANTI POVERI

PIANGERAN LA SUA MORTE!

3.

ALLE INTEMPERANZE DEMOCRATICHE

AI DISSENNATI PROPONIMENTI

OPPOSE SECRETO

MA VALEVOL RATTENTO.

4.

IL TEMPO ABBATTERÀ PALESTRO E S. MARTINO

MA SU QUELLE ROVINE

RIMARRÀ INDELEBILE

IL NOME DI TANTO EROE.

5.

QUANTO COMPORAVANO LE GIURATE LEGGI,

A CUI FEDELMENTE OBBEDIVA,

NON CONSENTI' CHE IL TRONO

NIMICASSE L'ALTARE

ANEDDOTI SU VITTORIO EMANUELE.

La vita di Vittorio Emanuele è piena di aneddoti. Tutti coloro che hanno potuto conoscerlo un po' da vicino, e non era difficile conoscerlo, lui così accessibile a tutti, così affabile, hanno qualcosa da poter raccontare.

Una delle note più caratteristiche di Vittorio Emanuele, era la modestia e la semplicità delle abitudini in tanta grandezza.

Molti borghesi vivono più aristocraticamente che non vivesse questo Re d'Italia.

Quand'era principe, avea vietato che i servi togliessero la polvere dalle suppellettili del suo quartierino; perchè temeva gli confondessero le carte o gli guastassero le armi, sparse qua e là.

I servi ricomponevano il letto, spazzavano le camere; e Vittorio Emanuele poi toglieva la polvere con un fazzoletto.

Andava per le vie di Torino come un semplice privato.

Si recava spesso al caffè Fiorio per cercarvi qualche ufficiale superiore, qualche generale, col quale prendeva a conversare.

Gli astanti si alzavano tutti in piedi e si scoprivano il capo. Vittorio Emanuele, con gentile violenza, li costringeva a sedere e a coprirsi.

— Ma stieno comodi, signori, diceva; stieno comodi; se no, non vengo più.

Sposò la principessa Maria Adelaide d'Austria.

Il nuovo stato però non valse a fargli cambiare abitudini.

Usciva per le vie di Torino, dando il braccio alla principessa, e recandosi con lei a fare spesa nelle botteghe di dolci ed in altri negozii, come un signore ed una signora qualunque.

Carlo Alberto era molto geloso della dignità principesca, e risaputi i procedimenti del figlio Vittorio lo fece mettere agli arresti.

Il giorno che fu ferito a Goito in una coscia, Vittorio disse alle persone che lo assistevano.

— Come m'invierà stasera il duca di Genova!

Valorosi entrambi, Vittorio Emanuele ed il fratello, duca di Genova, erano emuli l'uno dell'altro.

Vittorio Emanuele era amatissimo, anzi appassionato della caccia. Prima della guerra del 1859, soleva andare a caccia in Piemonte, spessissimo solo.

Si levava la mattina assai per tempo; usciva dal palazzo e prima di avviarsi alla campagna, entrava in una bottega d'acquavite a bere la sua *cicca*....

Spesso riportava egli stesso la selvaggina presa.

La passione per la caccia era spinta al segno che voleva vedere coi suoi occhi, e vedeva con compiacenza, sventrare il cignale.

(Cont.)

Annunzi bibliografici

Prof. F. CARACCILOLO — *La storia d' Italia spiegata ai giovanetti delle classi liceali, tecniche e magistrali — Medio-evo — L. 1,50 — Storia moderna — L. 2,50 — Napoli, 1878.*

Son due volumi, compilati con molta accuratezza, con molta concisione, senza nulla tralasciare di ciò, che giova alla scuola e si richiede ad avere un' esatta notizia della vita del popolo italiano. L' autore compendia con garbo i fatti, li espone con giusti criterii, fa opportune considerazioni, e mi pare che si mantenga in quel giusto mezzo di non dir nè troppo nè poco. C' è anche copia di notizie, attinte alle fonti più sicure, e v' è in fine un *indice geografico*, ch' è molto utile ai giovani. Mi duole che la forma sia un po' negletta e trascurata, e la lingua non sempre schietta e italiana. Se mai l' egregio autore faccia la seconda edizione, ripulisca un po' la lingua, ed avrà così aggiunto un altro pregio al suo bel libro, e fatto un regalo alle scuole.

CARTEGGIO LACONICO

Reggio d' Emilia — Ch. cav. *L. Sani* — Grazie di cuore, e stia bene.

Gravina di Puglia — Ch. prof. *N. Spagnuolo* — Grazie anche a Lei. Ho spedito in dono; nè so del nuovo libro, ch' io non ho ancor visto.

Sansevero — Ch. prof. *V. Cataldi* — La ringrazio tanto tanto della carissima sua. Addio.

Luzzi — Ch. prof. *V. Julia* — Ho letto con piacere e mi congratulo — Grazie poi della sua gentilezza, e la tengo associata alla bella opera del Tommasi. Con gli amici la salutiamo.

Dai signori — *F. Tozzi, F. Buono, G. Buffo, G. Somma, N. Forte, L. Coppola, prof. Corrado* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.